



Verità per Giulio, futuro per Ibrahim Due storie «egiziane» eppure nostre

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Un lettore dà voce a duri dubbi sul ricercatore Regeni. Un salesiano racconta di un minorene arrivato tra noi. Niente pare legare le due vicende, ma non è così...

Gentile direttore, chi fosse realmente Giulio Regeni forse neppure chi lo conosceva bene lo saprà mai, ma per carità e rispetto verso chi ha dato la vita per la patria chiederli di non farne un eroe. Se questo giovane avventuriero, era seguito, come sembra, dai servizi, e se nel dossier egiziano ci sono prove di questo, allora si vede che non si fidavano troppo di lui. Come mai? Continuo a chiedermi perché lo si è definito un "ricercatore". Infatti, se lo fosse stato realmente per quale ragione tanto interesse nei suoi confronti? E, poi, quali erano le sue frequentazioni? I ricercatori, di solito, hanno una precisa connotazione: in Egitto normalmente s'interessano di archeologia, invece Regeni francamente non si è mai compreso bene di quali ricerche si occupasse. Sia ben chiaro, per nessuna ragione al mondo si può giustificare la tortura, però questi ragazzi che vanno all'estero per degli scopi più disparati, compresi quelli umanitari, dovrebbero avere genitori con più buon senso di loro... Sarebbe bene che li avvertissero dei pericoli che si corrono in certi Paesi, per non trovarsi poi di fronte a bare su cui piangere.

Enzo Bernasconi
Varese

Caro direttore, una mamma con le lacrime agli occhi, che non smette di ripetere "Allah Akbar", Dio è grande. È la prima volta che sente al telefono suo figlio Ibrahim. Il ragazzo, a sua volta, non riesce a trattenere le lacrime dopo aver riascoltato la voce rassicurante di sua madre. Un grido di lode a Dio che ha ancora più significato, dopo quel maledetto aprile del 2011, che ha segnato il viaggio senza ritorno del figlio maggiore, partito insieme a un cugino. Il ragazzo, infatti, dopo essersi imbarcato su un gommone in partenza dall'Egitto insieme ad altri 250 migranti, visse una tremenda avventura di 20 giorni in mezzo alle onde del mare. Quando intravede una nave mercantile all'orizzonte, si accese in lui la speranza, ma proprio durante il passaggio dalla precaria imbarcazione, alla solida nave, le forze vennero meno, ed ancora una volta fu il Mediterraneo ad avere la meglio. Fortunatamente a lieto fine invece la storia del fratello sedicenne, sbarcato ieri a Salerno. Ibrahim anche lui su un gommone, è partito insieme ad altri connazionali, ma quando la nave mercantile norvegese li ha avvistati in mare, in lui è riaffiorato il triste ricordo della tremenda fine del fratello. Il giovane egiziano proviene da un piccolo villaggio dove la vita non è mai stata facile. L'energia elettrica è presente solo

per poche ore al giorno e l'acqua, alle volte è un miraggio. Nonostante la tragica esperienza del fratello maggiore, povertà, mancanza di sicurezza, e aspettative future quasi nulle, hanno spinto la famiglia di Ibrahim a pagare ai mercanti di vite umane, l'ingente somma di 3mila euro, ricavata vendendo gran parte di ciò che avevano, compreso un piccolo terreno, e gli animali presenti: unica fonte di sostentamento. Sceso dalla nave, insieme ad altri 545 migranti, di cui 41 minorenni, Ibrahim, è rimasto seduto nel porto mercantile di Salerno, nell'attesa di riascoltare la voce della madre, nella speranza di poter assicurare un futuro dignitoso a sé e ai suoi. In compagnia di Mohamed e Ahmed, altri due minori egiziani sbarcati giovedì nella cittadina campana, Ibrahim, è stato accolto venerdì primo aprile, nella Comunità educativa salesiana per minori, "16 Agosto" di Bari, gestita dall'associazione "Piccoli Passi Grandi Sogni". Un evento avvenuto, forse non a caso, in una data speciale. Il primo aprile, infatti, si festeggiava l'82° anniversario della canonizzazione di Don Bosco, che dopo tanti anni, continua a tenere aperte le porte di casa sua, per accogliere giovani in difficoltà: adesso, come ieri e come domani.

Don Antonio Carbone
salesiano
Torre Annunziata

ordinaria povertà e di straordinario rifiuto della rassegnazione proprio come quella del giovanissimo migrante Ibrahim e della sua famiglia. Forse stupirò ancora qualcun altro (anche se penso che tanti sono arrivati o stanno arrivando alle mie stesse conclusioni), ma provo gratitudine per questi giovani che vogliono cambiare il mondo con il proprio studio applicato (Giulio) e con il proprio sacrificio e il proprio lavoro (Ibrahim). E sono grato ai loro genitori. Ai genitori di Giulio che soffrono, ma non dimenticano le altre persone vittime, in Egitto, di sparizioni e torture e che - con tenace pudore delle immagini forti di cui pure dispongono - non ricorrono al sensazionalismo, sfidando con misurata forza potenti e signori dell'ombra a far emergere la verità sull'orribile morte inferta al figlio. Ai genitori di Ibrahim che per dare al loro ragazzo una possibilità di degno

futuro hanno sacrificato ogni loro piccolo avere, proprio come per tanto tempo fecero (e ancora fanno) i poveri di denaro, ma non di speranza, di casa nostra. Ma sono anche grato a tutti coloro che come don Antonio, e gli altri figli di Don Bosco, fanno sì che Ibrahim e i suoi "fratelli" non si perdano e trovino una buona strada e la luce che aiuta a percorrerla. Dico infine grazie anche al signor Bernasconi per i suoi sospetti. Anche domande così spigolose e dure possono essere utili, se non ci si innamora del loro suono e si è capaci di riconoscerne le risposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qualche lettore si stupirà della mia decisione di mettere insieme due lettere così "lontane": il signor Bernasconi che manifesta, anche con asprezza, i suoi dubbi su "Giulio Regeni, ricercatore" e vittima, in Egitto, di torturatori spietati e infine assassini e don Antonio, salesiano, che racconta la storia a (provvisoria, ma promettente) lieto fine di un minorene egiziano "migrante economico" approdato sulle nostre coste in cerca di domani per sé e per la propria famiglia che ha dato letteralmente tutto per consentirgli di varcare il mare, un mare che si era già preso suo fratello maggiore. Se è così, spero che la sorpresa duri poco e subentri la riflessione. Se ci sono ricercatori politici come il giovane dottor Regeni che scelgono, prendendo dei rischi niente affatto piccoli, di investigare "sul campo" in Egitto è anche perché in quel grande Paese in transizione, che rappresenta la cruciale "cerniera" geopolitica e culturale tra il Nord Africa e il Medio Oriente, si continuano a scrivere storie di



I genitori e la sorella di Giulio Regeni

LA POESIA

Per Regeni

anche la verità, santa parola,
pur al di là della grafia sua,
oggi ha valore meno d'una suola.
È in relazione con il veritiero/
come la carie con una dentiera/
e noi fingiamo d'essere bambini/
o si finisce cristi o pasolini.//

Inedito di Guido Oldani

lettere@avvenire.it

a voi la parola

UNA GIORNATA SENZA TV PER DARE SPAZIO ALLA LETTURA

Gentile direttore, dal mondo della scuola veneziana viene una firma collettiva, "Lettura non amour", che sostiene la necessità di «Mezz'ora di lettura al giorno, adulti e bambini». All'interno di questa proposta viene indicata la data del 23 aprile, "Giornata mondiale del libro", per attuare nelle famiglie «Una giornata senza televisione, per leggere, parlarsi, giocare». Invitiamo il mondo della scuola, della cultura, dell'informazione a farsi sostenitore di questa proposta: pedagogisti, psicologi, operatori della cultura di tutto il mondo sostengono il valore della lettura come strumento per accrescere le conoscenze e sviluppare la capacità di formare una coscienza critica.

Molti insegnanti
e genitori veneziani

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502
I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

DUE ALLESTIMENTI A TEATRO E LA RICERCA DELL'ASSOLUTO

Caro direttore, il rappresentare *La Mandragola* di Niccolò Machiavelli a Milano e *Casa di bambola* di Henrik Ibsen a Napoli così come le hanno volute i loro autori avrebbe portato spettatori a domandarsi se valga la pena vivere senza avere o senza ricercare un assoluto (così come nel 1901 se lo domandarono Jacques Maritain e Raissa Oumançoff al *Jardin des Plantes* di Parigi). Ma, così come so-

no state rappresentate, sono state messe al servizio di un mondo che rifiuta non solo l'assoluto ma anche la sua ricerca, ridimensionando, abbassando e spesso irridendo ciò che di grande e di nobile l'umanità ha raggiunto nella sua storia.

Raffaele Vacca

BOSCOVICH "TRADOTTO" LA CULTURA "SCIPPATA"

Gentile direttore, le scrivo per ringraziarla perché il suo

giornale ha dato spazio domenica 20 marzo al chiarimento delle origini culturali italiane di Dalmazia del gesuita e scienziato Ruggiero Bosovich. Nelle terre della costa dalmata, dove ogni pietra porta la testimonianza di una lunga storia veneta, troviamo cambiati e "tradotti" (cioè scippati) i nomi dei grandi uomini di cultura italiana. È inaccettabile che ciò accada anche in Italia. Un'altra triste prova di ignoranza...

Marella Pappalardo
Orvieto (Tr)

Perdere un vero amico su Facebook: quali antidoti umani e cristiani



WikiChiesa
di Guido Mocellin

Quella che sto per raccontare è una storia di dimissioni dalla Rete che mi ha colpito. Chissà che il condividerla non ci aiuti a capire, da fratelli nella fede (già una volta parlavo delle opere di misericordia digitale), che c'è modo e modo di stare sui social network, e che anche senza essere verbalmente violenti si può essere pesanti. Persino, senza volerlo, aggressivi. Al punto da spaventare uno che in vita sua si è ben poco spaventato.

Sto parlando di Giovanni Savi (nome di fantasia), un cristiano coi fiocchi, amico di carne da una trentina d'anni e di Facebook da poche settimane, che lunedì scorso, con un post accorattissimo, ha annunciato a me e agli altri suoi 29 (!) «carissimi amici» che: a) ha «un cattivo rapporto con facebook» (scritto, volutamente immagino, con la minuscola); b) ha aperto il profilo solo perché ha ceduto ad alcune richieste di amicizia; c) dopo che ha a sua volta chiesto amicizia a persone a lui note, parenti e/o già amici, si è sentito «travolto» da una «valanga di richieste di amici e di amici degli amici»; d) si è «spaventato», decidendo di cancellare il suo profilo.

Giovanni è uno che in vita sua non si è spaventato facilmente. È stato in Congo-Zaire in anni difficili; rientrato in Italia è saltato senza rete in un'altra vita; si è occupato di stranieri con amore di samaritano, in tempi in cui era difficile quanto oggi, e in più non era di moda. È una persona libera e giusta. Non posso credere che si sia davvero spaventato di Facebook. Credo invece che abbia provato profondo disagio dinanzi al rischio di darsi "amico" di qualcuno senza essere sicuro di poter stare all'altezza di questa impegnativa parola. Conclude le sue dimissioni con «Perdonate». Perdonaci tu, Giovanni, per ogni volta che non capiamo che ai profili corrispondono persone, e che ogni persona va rispettata nel suo modo di stare al mondo. Anche nel mondo di Facebook.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La soddisfazione dei cittadini e la sua misurazione

FELICITÀ, GIUSTIZIA E BENE LA CHIAVE È NELLE RELAZIONI



di Leonardo Becchetti

Il recente commento di Massimo Calvi al Rapporto Mondiale sulla Felicità ("Avvenire" del 22 marzo, <http://tinyurl.com/gprvy8y>) ha introdotto un tema d'importanza chiave non solo per i lettori di questo giornale, ma credo per tutti, formulando implicitamente tre domande: una società felice è anche giusta? Le classifiche sui livelli di felicità dei paesi indicano univocamente paesi migliori di altri? E ancora, dobbiamo usare la soddisfazione di vita individuale come stella polare delle scelte e massimizzarla? Si può immediatamente rispondere "non necessariamente" alle prime due domande e decisamente "no" alla terza per complicare un po' le cose.

Ma prima di un doveroso approfondimento è opportuno fare alcune premesse. Probabilmente la scortciatoia della parola "felicità", usata spesso per fini mediatici appare leggermente fuorviante, perché ciò che misuriamo negli studi è in realtà la soddisfazione di vita o, in altri lavori, il senso della vita. Ovvero non chiediamo se una persona stia provando un piacere in quel momento ma se, facendo una valutazione della propria esistenza, si ritenga soddisfatto di essa o pensi che la propria vita abbia senso. In questa prospettiva l'identità tra felicità e piacere e infelicità e dolore è assolutamente fuorviante. In secondo luogo studiare la felicità (o meglio la soddisfazione e il senso della vita) e le sue determinanti non vuol dire porsi automaticamente l'obiettivo di massimizzarla. È piuttosto percorrere una via d'importanza fondamentale (e usare una miniera di informazioni solo da poco disponibili) per capire qualcosa in più della natura umana e delle persone dei nostri giorni. In aggiunta a ciò l'informazione meno importante degli studi sulla felicità (perché influenzata da fattori culturali) è proprio quella della classifica dei livelli di felicità tra paesi, mentre molto più importanti sono i risultati sulle determinanti della felicità e le variazioni di felicità all'interno di un medesimo paese. Queste premesse sono solo un punto di partenza nella riflessione sul rapporto tra felicità, giustizia e bene. Un primo pregiudizio da sfatare è che la soddisfazione di vita individuale misuri il piacere individuale goduto a scapito del bene altrui. I dati a nostra disposizione indicano tutt'altro, perché tra i fattori più importanti ci sono il successo della vita di relazioni (sposati più felici di separati e divorziati), volontariato, pratica religiosa, partecipazione civica. La filigrana che emerge dalle impressionanti regolarità di questi studi è quella di un uomo essere-in-relazione la cui soddisfazione di vita dipende in modo importante dalla sua generatività sociale. Da questo punto di vista l'uomo ad immagine e somiglianza cristiano e il paradosso laico della felicità di John Stuart Mill arrivano paradossalmente alla stessa conclusione: possiamo realizzare la

nostra vita nella misura in cui siamo generativi e ci doniamo agli altri, e non cercando la soddisfazione dei nostri piaceri o la nostra felicità di per sé. La coscienza umana, anche quando non perfettamente formata, funziona e sembra quasi esistere una cifra biologica alla quale non sfuggiamo: l'*homo economicus* è come il pesce che si ostina a vivere fuori dall'acqua delle relazioni. Fino ad arrivare ai dati impressionanti sulla popolazione in età avanzata che indicano come l'insorgere di malattie sia significativamente legato agli shock relazionali e alla perdita di senso della vita o a un livello di generatività sociale troppo basso: in sostanza dobbiamo sentirci utili per qualcuno per poter sopravvivere. L'altro pregiudizio di natura opposta è che una scelta religiosa che sia seria non possa produrre una soddisfazione di vita. È esattamente il contrario, come leggiamo nei brani più importanti del Vangelo, dove radicalità e gioia non sono affatto disgiunti e dove il Regno non è solo un premio nell'aldilà, ma anche un "qui ed ora" anche se un "già e non ancora". Tra tutti, senz'altro il brano del centuplo per chi lascia tutto e la teologia Paulina dove la logica del cuore (che va oltre ma non fa a meno di) supera la logica della legge. Secondo un noto detto "non esistono santi tristi", perché nella sintesi della mistica, gioia piena e radicalità si incontrano anche in mezzo a patimenti e sofferenze, non cercate masochisticamente ma vissute per amore di giustizia. Detto questo, dobbiamo anche ammettere che la soddisfazione di vita non cattura tutto ciò di cui abbiamo bisogno per rendere migliori e più giuste le nostre società. E riconoscere che nello sforzo che produciamo per raggiungere quest'obiettivo possiamo essere frustrati perdendo per un attimo (ma non per sempre) la bussola della soddisfazione e del senso (il vertice letterario veterotestamentario da questo punto di vista è lo sconforto di Geremia). Inoltre, se esiste una trappola di bassa generatività nella quale infelicità e male vanno a braccetto, possono esistere zone grigie dove ci si può accontentare di una generatività sufficiente che assicuri un senso minimo al proprio esistere con la scarsa ambizione che impedisce di metterci in gioco per mete più impegnative di soddisfazione di vita. Ma siamo sicuri che quel qualcosa che abbiamo dentro e ci chiede di andare sempre oltre ci lasci felici? Per concludere (o meglio forse solo per iniziare la discussione) non è certo la ricerca del piacere, e nemmeno quella della felicità personale cercata di per sé (meta illusoria e mai raggiungibile se posta in questi termini), la meta di una vita buona. È piuttosto il desiderio ostinato ed intelligente di spostare con il proprio sforzo e la propria generatività in avanti la frontiera del bene, sapendo essere "contemplativi nell'azione" e non perdendo la connessione profonda interiore con le ricompense di soddisfazione e di senso del proprio esistere che, sappiamo, troveremo in abbondanza lungo la strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il suo sangue versato per la difesa della verità

il santo
del giorno

di Matteo Liut



Pietro
da Verona

Il Credo è la carta d'identità dei cristiani e nelle sue parole c'è il "dna" della fede, la radice che dona senso a ogni azione pastorale nella storia. È per la difesa di questo fondamento che san Pietro da Verona, sacerdote domenicano vissuto a cavallo tra il XII e il XIII secolo, diede la vita. Nato a Verona in una famiglia di manichei (eresia allora diffusa), da ragazzo prese le distanze dalla posizione eretica dei genitori e scelse di entrare tra i frati predicatori. Alcune fonti gli attribuiscono una partecipazione attiva alla fondazione delle Società della Fede e delle Confraternite Mariane in diverse città. Nel 1242 papa Innocenzo IV lo nominò inquisitore generale per la Lombardia: in questo ruolo si attirò l'odio dei gruppi eretici, contro i quali Pietro non risparmiò energie e parole. Morì in un agguato proprio per mano degli eretici nei pressi di Meda nel 1252. **Altri santi.** Beato Michele Rua, sacerdote (1837-1910); beata Pierina Morosini, vergine e martire (1931-1957). **Lettere.** At 5,17-26; Sal 33; Gv 3,16-21. **Ambrosiano.** At 4,1-12; Sal 117; Gv 3,1-7.